ONCE WERE WARRIORS

di lee Tamahori

Regia: *Lee Tamahori*.Soggetto:*Alan Duff*
Sceneggiatura: *Riwia Brown dal romanzo omonimo di Alan Duff*
Fotografia: *Stuart Dryburgh*
Montaggio: *Michael Horton*
scenografia: *Michael Kane*
Musica: *Murray Grindlay, Murray McNabb.* Interpreti: *Rena Owen (Beth Heke), Temuera Morrison (Jake Heke), Mamaengaroa Kerr-Bell (Grace Hake), Taungaroa Emile (Boogie Heke), Cliff Curtis (Bully).*
Produzione: *Robin Scholes.*
Distribuzione: *Zenith.*
Origine: *Nuova Zelanda, 1994.*
Durata: *99'.*



La novità dei "Guerrieri" di Tamahori è sottolineata dal regista stesso -presente a Venezia con la protagonista Rena Owen- laddove egli evidenzia che il film ha rappresentato per lui una grande sfida perché è tratto dal libro di uno dei più discussi autori neozelandesi (Alan Duff: il film si ispira al romanzo omonimo) e quindi nessuno voleva che si girasse una pellicola su un simile tema. Certo era molto più semplice fare un film con grandi inseguimenti automobilistici o film d'amore: esistono formule già pronte per questi generi. *Once Were Warriors* è invece diverso, un'impresa non facile. Il film è duro, mette in luce alcuni dei problemi di quel paese (droga, alcool, violenza), ma ha il pregio di saperlo fare con capacità non comuni , senza offendere l'occhio di chi guarda con la gratuità di scene di sangue cui troppo spesso indulge il film di genere, senza dare giudizi affrettati ma affrontando il tema in modo problematico fino a raggiungere momenti di grande poesia. Di fondamentale importanza l'ambientazione del film. Si è scelta infatti una città piena di verde, una realtà e una dimensione quasi del tutto sconosciuta ai neozelandesi. L'immagine finale è quella di una giungla di cemento cui fa da contrappunto l'immagine patinata iniziale del film stesso: un'oasi verde di quello che - nel momento in cui la macchina da presa si abbassa nel tetro e reale paesaggio urbano- si scoprirà essere un cartellone pubblicitario. Muovendosi lungo una traiettoria molto precisa Tamahori evoca il passato guerriero dell'oramai scomparsa razza Maori cui fa riferimento il titolo del film. In questo modo il regista evidenzia il problema di una identità culturale violentata da secoli di colonialismo e il bisogno di riconquistare l'eredità delle proprie radici. Ognuno dei personaggi della vicenda compie, durante il film, un percorso in questo senso. Beth (una strepitosa Rena Owen) man mano che avverte il proprio distacco emotivo dall'uomo che ha amato per diciotto anni, scopre la necessità insopprimibile di interpellare il proprio passato e le sue radici. Grace, la più fragile tra i figli di Beth, conserva la memoria mitologica e fiabesca delle sue origini e funziona come monito della madre totalmente immersa nel presente e al tempo stesso sradicata dal suo passato. La presenza invisibile del precipitato emotivo dell'eredità culturale Maori pulsa anche dietro gli arabeschi dei tatuaggi di Nig e vive negli insegnamenti di Bennet, l'istruttore del riformatorio. E infatti, una delle sequenze più emozionanti del film è quella notturna del riformatorio quando Bog tronca bruscamente la conversazione con la madre angosciata che tenta di spiegargli i motivi della loro mancata visita. Solo, nella palestra, al buio, inizia la danza rituale insegnatagli da Bennet, invocando il soccorso degli antenati. Alla fine Beth ricostituirà la sua famiglia comprendendovi il giovane Toot -quasi lasciato in eredità da Grace- che può finalmente abbandonare il rottame in cui vive e riprendere anche lui possesso di un'identità di gruppo- Beth lascia Jake "prigioniero -come lei stessa gli rinfaccia- della sua arsia di rivalsa sul suo passato da schiavo".
L'ultima inquadratura ci mostra solo quello che la donna si lascia alle spalle e non il futuro (fuoricampo) verso il quale si dirige. Futuro aperto, non scritto. Prima di giungere a Venezia il film ha partecipato al festival di Montreal, ottenendo ben quattro riconoscimenti:
Grand Prix of the Americas quale miglior film
Premio come migliore attrice protagonista Rena Owen
Premio dell'Ecumenical Jury per "*la speranza che il film infonde alle vittime della violenza*"
Premio del pubblico quale miglior film tra i 200 proiettati in tutte le sezioni del Festival.

G. Stefano Messuri

